

DAL REGIONALISMO  
AL FOLKLORISMO FASCISTA1. *Regionalismo e identità culturale*

Gli storici hanno finora identificato la questione regionale con il dibattito sul decentramento amministrativo<sup>1</sup>. Le richieste di autonomia erano spesso giustificate sulla base dell'esistenza di caratteri e appartenenze regionali antichissimi, sia in epoca risorgimentale, quando le proposte federaliste furono la risposta alla percezione delle differenze etnografiche e antropologiche, riconducibili alla configurazione geografica della penisola<sup>2</sup>; sia in seguito, quando progetti di decentramento furono dettati dall'esigenza di avere un ordinamento più conforme alle «divisioni naturali» del paese<sup>3</sup>. Seguendo questa linea di pensiero, nel primo dopoguerra Luigi Sturzo contestò all'amministrativista Cino Vitta – contrario all'ente regionale perché troppo ampio per consentire al funzionario statale di conoscere la realtà su cui intervenire<sup>4</sup> – che la ripartizione amministrativa non fosse riducibile a un semplice problema di ordinamento territoriale<sup>5</sup> perché la regione era «una unità etnica, che attraverso i secoli a[veva] conservato una fisionomia e una vitalità che nessuna legge egualitaria a[veva] potuto distruggere»<sup>6</sup>.

La contrapposizione tra la naturalità della regione e l'artificialità della suddivisione provinciale, però, era ed è un argomento ideologico che ruota intorno all'assunto più o meno consapevole che la regione sia una configurazione secolare, spontaneamente percepita come piccola patria dai suoi abitanti, cioè che essa sia una regione «naturale». Ma è proprio questo assunto ad essere tutt'altro che dimostrato. Ciò non significa ovviamente che le regioni non esistano. Al

contrario, ne possiamo individuare molte attraverso vari criteri: funzionale<sup>7</sup>, etnico, geografico-naturale, soggettivo. Difficilmente però troveremo aree in cui questi criteri convergano univocamente<sup>8</sup>. Perfino gli studiosi, dal Rinascimento in avanti, non si sono trovati d'accordo nel fissare il numero delle regioni italiane<sup>9</sup>. Ne consegue che quelle che noi siamo soliti definire come regioni sono entità meno definite di quanto pensiamo e, soprattutto, che sono il risultato di processi storici e culturali, e non di condizioni etniche e geografiche «naturali». Le regioni moderne sono dunque il prodotto di processi di regionalizzazione recenti, in alcuni casi non ancora compiuti e tutt'altro che definitivi. La definizione regionale della Lombardia, per esempio, affonda le sue radici nell'illuminismo, e fu determinata dallo sviluppo economico irradiato intorno ai centri urbani<sup>10</sup>, favorita dalle scelte politiche dell'amministrazione asburgica – che preferì rafforzare il senso di appartenenza regionale per timore di aiutare il nazionalismo italiano<sup>11</sup> – e trovò fondamento ideologico nel dibattito sulle origini regionali individuate nell'elemento etnico gallo-romano<sup>12</sup>. Nonostante l'indubbio contributo delle tradizioni culturali degli stati regionali preunitari<sup>13</sup>, regionalismo e regionalizzazione assunsero caratteri peculiari con l'unificazione che mobilitò le energie delle *élites* locali<sup>14</sup>. Dopo il 1861 l'Italia presentava livelli differenziati di regionalizzazione, in particolare tra nord e sud, per il ruolo più efficace svolto a settentrione dalla città come fattore di regionalizzazione<sup>15</sup>. Nel caso dei territori dello stato pontificio la regionalizzazione fu particolarmente lenta<sup>16</sup> come testimonia l'incerta definizione dei confini umbri – soprattutto sul versante marchigiano e su quello laziale – fino agli anni Venti del Novecento<sup>17</sup>. Nemmeno la Romagna – entità apparentemente omogenea e chiaramente distinguibile dall'Emilia, a cui è legata sotto il profilo amministrativo, per il forte senso di appartenenza dei suoi abitanti – presenta univoca convergenza dei criteri definitivi. Definita già a fine Ottocento da Emilio Rosetti come regione ambientale pur senza trarne conseguenze autonomistiche<sup>18</sup>, la Romagna si manifesta nella letteratura come entità culturale senza esserlo dal punto di vista fun-

zionale<sup>19</sup>. La presunta naturalità delle regioni sembra dunque essere un mito.

Nemmeno il senso di appartenenza degli abitanti di una regione è istintivo, ma è il risultato di processi di costruzione di identità. Se possiamo definire il campanilismo come un sentimento spontaneo riconducibile alle dinamiche di contrapposizione tra piccole comunità<sup>20</sup>, il regionalismo appare come un processo più elaborato che richiede una produzione culturale che modelli la mentalità collettiva offrendo ad essa elementi di autoriconoscimento radicati nel territorio e condensati nell'identità. Considero il municipalismo affine a quest'ultimo e diverso dal campanilismo, perché strutturato come il regionalismo intorno a valori e miti sostanziati in ideologie articolate. L'amore per Milano è un sentimento condiviso spontaneamente da chi vi è nato e/o lungamente vissuto, ma l'identità milanese, con il suo mito della città operosa e della capitale morale, richiede un complicato processo di elaborazione culturale<sup>21</sup>. Sia nel caso del regionalismo sia in quello del municipalismo occorre in altre parole costruire per mezzo dell'azione di intellettuali un campo culturale all'interno del quale la tradizione unisce presente e passato<sup>22</sup>. In quest'ottica il regionalismo diventa uno strumento nelle mani di ceti intellettuali e di *élites* locali per consolidare il proprio potere e/o per esprimere protesta verso il centro. Tale è per esempio l'uso che del regionalismo fecero le classi dirigenti umbre<sup>23</sup>. La formazione dell'ideologia municipale era però più facile di quella regionale perché, come ben riconobbe Cattaneo, la città era una patria più sentita dal popolo rispetto ad altre suddivisioni territoriali<sup>24</sup>.

La storia dell'identità culturale regionale è ancora tutta da scrivere e, in questa sede, si può solo indicarne alcune tappe indispensabili per capire la nascita delle feste popolari. Il regionalismo fu probabilmente stimolato, dopo l'unificazione italiana, sia dalle tendenze antiunitarie ancora presenti nei primi anni del neonato stato italiano<sup>25</sup>, sia dall'inclinazione delle *élites* locali a trovare nell'identità regionale una forma primaria di aggregazione politica. Con l'allargamento del suffragio nel 1882, cominciò a formarsi un'opi-

nione pubblica più larga, e la necessità di una penetrazione ideologica delle *élites* in strati più ampi della popolazione favorì il crescente interesse per la dimensione locale, interesse di cui sono testimonianza negli anni Ottanta i periodici amministrativi che si servirono anche di satira e dialetto per comunicare con i nuovi ceti sociali<sup>26</sup>. Il fenomeno riguardava anche le nuove aree politico-culturali. Nel 1887, per esempio, il congresso cattolico di Lucca invitò i giornali cattolici a rivolgersi all'ambito locale facendosi carico di informare sulla vita quotidiana delle comunità locali<sup>27</sup>, mentre, verso la fine del secolo, tra i socialisti crebbe l'interesse per le questioni amministrative<sup>28</sup>.

Con il decollo industriale italiano iniziato negli ultimi anni del secolo scorso, la formazione di un ampio proletariato industriale e l'aumento della concorrenza, si sentì l'esigenza di coordinare le iniziative economiche locali e di garantire la stabilità sociale. Lo sviluppo economico italiano acuì gli squilibri regionali e di fronte ad uno stato centralizzato ma poco efficiente, incapace di diffondere lo sviluppo al sud e ad una capitale percepita, da larga parte del paese, come centro dell'affarismo politico, il problema del regionalismo cominciò ad assumere contorni nuovi. All'inizio del Novecento, pur tra l'affermarsi di concezioni nazionalistiche e il rifiuto dei particolarismi, riprese la discussione sul decentramento, soprattutto sotto la spinta del dibattito meridionalista, e videro la luce molti periodici a prevalente carattere locale. La riscoperta dell'Italia regionale maturava nel clima di crescente ostilità verso il sistema giolittiano. Nel 1909 «La Voce» aveva avviato un'inchiesta sullo stato della cultura provinciale, misurandosi con il problema dei caratteri regionali:

Esistono oggi in Italia ancora le nostre regioni con il loro colorito locale, con i loro usi, con la loro poesia, con il loro vario modo di concepire la vita. Certamente esse non sono unità fisse, nettamente delimitate, e vanno di continuo mutando sotto l'influenza delle altre o dell'unità italiana e dell'emigrazione. Pure qualcosa di tipico ce l'hanno sempre, qualità e difetti propri, che tra noi in conversazioni spesso additiamo e usiamo. Non se ne parla più pubblicamente, dacché sinonimo di reazione e di senti-

menti antiunitari; ma oggi l'unità d'Italia non può certo soffrire da una confessione pubblica, fatta non per odio né per apologia, dei nostri difetti e delle nostre virtù regionali; credo anzi ne trarremo giovamento tutti quanti<sup>29</sup>.

La simpatia verso la regione era la conseguenza della polemica contro l'inefficienza e la corruzione romana che portava ad idealizzare la vita locale, e del fatto che molti collaboratori erano ben radicati nelle rispettive culture provinciali<sup>30</sup>. Secondo Luisa Mangoni «La Voce» finì per diventare espressione della provincia italiana, di tutto quanto era estraneo al giolittismo; «ultima autentica espressione del regionalismo italiano» e «primo tentativo di una cultura nazionale»<sup>31</sup>.

L'interesse per la vita provinciale era dunque il segno della trasformazione del regionalismo da espressione ristretta di interessi locali a tentativo di rifondazione della cultura nazionale. Da questo punto di vista la rivista di Prezzolini non solo agì da modello per molti periodici locali nati in quel periodo, come la «Voce Trentina» o «Apua Giovane»<sup>32</sup>, ma difese persino un «sano» regionalismo. Lo stesso Prezzolini, in margine ad una recensione di storia locale, criticò proprio l'insufficiente approfondimento del legame tra storia generale e storia locale nella convinzione che scrivere «tante storie locali, concepite però senza spirito di campanile» avrebbe agito da antidoto contro il centralismo «nocivo negli spiriti come nella vita pratica». Per questa via si arrivava a lodare lo spazio concesso alle culture dialettali:

soprattutto eccellente è stata l'idea di aggiungere i canti e le novelle dialettali, perché in esse il ragazzo troverà più poesia sua, di quel che non trovi nelle solite canzoncine stupide a distillare le quali si sono rimbambiti [...] tanti uomini d'ingegno<sup>33</sup>.

Qui non c'era solo attenzione verso i problemi della scuola, tema caro alla rivista<sup>34</sup>, ma anche l'idea di una funzione pedagogica del dialetto, funzione legata proprio al fatto di esprimere una sensibilità vicina – l'accenno alla «poesia sua» – a quella dei suoi destinatari. Da qui ad estendere ai ceti popolari tale funzione il passo non era lungo.

In generale l'attenzione vociana per la vita locale presupponeva un regionalismo di tipo nuovo:

il neo-regionalismo si vede subito che non può essere un ritorno all'antico regionalismo precedente e contrastante il concetto di nazione, ma ch'esso è invece il fratello germano del neo-nazionalismo, del quale anzi deve esser considerato come parte essenziale ed integrante. Il neo-regionalismo insomma non è «la regione che rinasce», ma è piuttosto «la regione che muore» o per lo meno la regione che cessa di esistere solamente come regione, per incominciare a vivere anche e soprattutto come elemento della nazione<sup>35</sup>.

L'origine di questo neo-regionalismo veniva individuato da Augusto Monti nella tendenza ad «una più stretta adesione e applicazione alla pratica essenza delle cose», «una tendenza alla "individuazione" esplicantesi in ogni manifestazione della vita»<sup>36</sup>. In altre parole, riscoprire la regione significava ritrovare, in un contesto non privo di echi neoromantici<sup>37</sup>, l'individualità regionale come momento di un più generale processo di reindividuazione della società e della cultura, in evidente polemica con le tendenze generalizzanti e universalistiche del positivismo<sup>38</sup>. Di fronte al ruolo assunto dalle masse nella vita contemporanea, molti intellettuali anelavano ad un riscoperta dell'individuo e lamentavano l'assenza di un adeguato sistema di ritualità simboliche. Le feste cattoliche scomparivano per effetto del declino del cattolicesimo come religione senza che la civiltà moderna riuscisse a sostituirle con lo sport e i riti democratici, perché il primo accendeva le passioni senza tradursi in azioni esterne, mentre i secondi

sono tristi perché non hanno nessun carattere individuale, sono per definizione movimenti di massa, azioni centralizzate e burocratiche, nelle quali l'uomo resta spettatore, uditore e non è ammesso alla parte di attore che per qualche raro gesto enfatico [...] Sono tristi perché gerarchiche. Mancano di libertà e di fantasia<sup>39</sup>.

Anche nel gruppo vociano si sentiva dunque l'esigenza di inventare una ritualità pubblica destinata alla civiltà moderna.

Il conflitto mondiale contribuì a nazionalizzare gli ita-

liani e a diminuire le differenze regionali. Come ammise con realismo il presidente dell'Associazione nazionale dei dialetti, la trincea aveva distrutto il campanile<sup>40</sup>. Ciononostante la tematica regionalista non perse vigore e questo perché, prima di tutto, il mito nazional-patriottico della grande guerra, condiviso dagli amanti delle piccole patrie, rafforzò l'intreccio tra idea di regione e idea di patria. La guerra, poi, almeno secondo i regionalisti, mettendo in luce le diversità presenti nel paese, aveva fornito nuovi argomenti ai fautori di un maggior ruolo politico della regione<sup>41</sup>. Non bisogna infine dimenticare che per effetto del conflitto era aumentato il divario tra classi dirigenti e paese, un divario più marcato tra i ceti intellettuali, e non solo per l'ostilità verso il sistema liberale maturata nel periodo giolittiano, ma anche per la crisi del ruolo intellettuale legato all'emergere dell'industria culturale.

Lo sviluppo dei quotidiani a grande tiratura e la nascita delle edizioni Treves e Sommaruga<sup>42</sup>, con il loro circuito commerciale nazionale, aveva infatti finito per marginalizzare i ceti intellettuali locali e quella cultura provinciale che animava la vita della piccole cittadine con risultati a volte di alto livello. Prendendo in esame un campione di letterati tra la fine dell'Ottocento e la prima decade del nuovo secolo, emergeva che il 70% proveniva dalle file dell'insegnamento scolastico e universitario, il 20% viveva di rendita e solo il 10% era legato all'industria culturale<sup>43</sup>. La reazione a questa marginalizzazione fu spesso negativa. Nel 1884 Nicola Antonelli, insegnante, ma anche poeta dialettale e scrittore nel tempo libero, se l'era presa contro «l'edizioni elzeviriane, nitide, lucenti di Sommaruga [che] fanno il giro d'Italia» e coi giornali che «fuori di questa casta privilegiata» di scrittori «non vedono gli studiosi delle provincie»<sup>44</sup>. Questa invettiva tradiva un disagio più generale, espresso dall'idea, diffusasi a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, di una degenerazione della letteratura<sup>45</sup>.

La cultura provinciale era resa marginale dall'emergere dell'asse romano-milanese, in cui Roma aveva assorbito il vecchio modello tosco-piemontese fondato su una cultura essenzialmente elitaria e lo aveva «integrato con le esigenze

di consumo lussuoso» della borghesia burocratica e della nobiltà romana, mentre Milano vedeva svilupparsi la letteratura di massa<sup>46</sup>:

La letteratura nostra all'estero, dovrà essere dunque la romana o la milanese? [...] c'è da credere dunque che a noi provinciali debba capitare, fra non molto, un severo biasimo, e fors'anche un inevitabile ostracismo. [...] Le meschine vanità di provincia dovranno essere alla fine buttate da parte, e cedere alle grandi cose, le quali non si possono concepire se non in prossimità dei grandi monumenti, o dove la vita è più affollata, fragorosa... e lucrosa. Non è forse romana la superlativa classicità di quelli ottimi e massimi scrittori, che han dato il bando, una volta per sempre, alle facili perspicuità del nostro idioma, e introdottovi il segreto di mirabili e inafferrabili profondità metafisiche, non è forse schiettamente meneghino quel copioso narrare di alberghi internazionali che ora si affanna nell'apostolato fervidissimo delle sue estetiche lussurie?<sup>47</sup>

I fautori della letteratura provinciale se la prendevano con l'internazionalismo culturale e con i prodotti di largo consumo come i romanzi di Guido da Verona e di Pitigrilli<sup>48</sup>. Agli «zelatori dell'accademismo purista» e agli apostoli dell'«internazionalismo ad oltranza» si contrapponeva l'argomento che «il carattere nostro è provinciale, senza possibilità di discussione» e che «il regionalismo è sempre stato nella nostra vita storica un presupposto insuperabile»<sup>49</sup>. Secondo questa impostazione opere come quelle di Verga, di Oriani, di Pascoli, di Fogazzaro e persino di pensatori come Croce e Gentile dovevano molto al radicamento regionale dei loro autori<sup>50</sup>. Si noti l'affinità con il regionalismo francese dove l'intellettuale di provincia, escluso dai grandi circoli letterari, si volse all'esaltazione dell'ambito locale in contrapposizione all'*establishment* letterario e accademico<sup>51</sup>.

In definitiva, si poteva coltivare la cultura regionale senza propugnare riforme amministrative. Per questa ragione l'identità, fosse regionale o municipale, poteva essere utilizzata in funzione di una concezione nazionale della politica, con l'intento di rafforzare l'unità nazionale. Per rendere effettivamente compiuta la nazionalizzazione degli italiani, già prima della guerra vi fu chi, senza essere regionalista o

municipalista, come il nazionalista Scipio Sighele, aveva visto l'utilità del senso di appartenenza locale:

Se, per esempio, tutti gli italiani sentissero verso la nazione quell'affetto, quella responsabilità, quell'orgoglio che i Milanesi sentono per la loro città, l'Italia sarebbe prospera e forte come Milano. L'orgoglio campanilistico dei Milanesi può essere forse talvolta antipatico [...]. Ma senza dubbio è un sentimento ammirevole e utilissimo [...]. Trasformare e sublimare, se posso dir così, questo sentimento regionale in un sentimento nazionale, fare in modo che tutti gli italiani siano psicologicamente dei Milanesi, non soltanto verso la loro città o la loro regione, ma soprattutto verso la patria, – ecco la base del programma nazionalista<sup>52</sup>.

Nel quadro di una polemica rivolta contro la gestione burocratica dello stato nei confronti dei beni culturali, il nazionalista Fabio Bargagli Petrucci si fece addirittura paladino delle varietà regionali contro «il formalismo della moderna Italia democratica» che contraddiceva «ad ogni momento» le «tradizioni che variano da regione a regione, da città a città, pel carattere differente del popolo, e i bisogni differenti delle regioni»<sup>53</sup>. Da questa premessa Bargagli Petrucci derivava l'idea di un decentramento di funzioni:

ciascuna regione italiana, ciascuna città e ciascun paese ha innate, tradizionali e profonde le facoltà occorrenti per tutelare i suoi vecchi altari, nido e piedistalli di eroi ben noti, anche il più umile dei ciabattini del paese, e non la scienza ma l'amore farà trovare in ogni paese, accanto ad ogni opera d'arte, presso ad ogni rovina, il suo angelo custode se la terza Italia, che è solamente l'Italia del terzo stato, si deciderà a rinunciare a certe ingerenze che non le spettano, ma a decentrare e decentrare risolutamente<sup>54</sup>.

Forme di decentramento burocratico potevano dunque ben convivere con l'ideologia nazionalista, al di fuori di qualsiasi richiamo all'autonomismo. Ciò significa che occorre ripensare in qualche misura il rapporto tra nazionalismo e localismo, da un lato, analizzando gli apporti delle culture politiche locali<sup>55</sup>, dall'altro distinguendo il piano politico-statuale da quello culturale e simbolico. Ne è riprova l'avallo autorevole alle tesi del Bargagli Petrucci proveniente dallo stesso Corradini:

la unità nazionale non è affatto nemica della libertà regionale, come non è nemica di quella individuale. Sono questi tre stati d'animo di un popolo che possono armoniosamente coesistere. [...] Aggiungi che ove l'individuo e la regione siano massimamente liberi, e nella loro libertà in sommo grado attivi, ivi più che altrove è possibile trovare un tipo di nazione massimamente energica e forte nella sua unità [*corsivo mio*]<sup>56</sup>.

Se il richiamo corradiniano all'individuo va qui visto in contrapposizione alla massa e sempre inteso quale componente del più ampio organismo nazionale<sup>57</sup>, e se la posizione di Bargagli Petrucci rifletteva anche la sua estrazione sociale agraria, avversa allo statalismo urbano di un Rocco<sup>58</sup>, il modo di vedere il rapporto tra centro e periferia in questi autori anticipa temi che troveremo negli anni Venti. Anche altri avversari dichiarati del regionalismo come Panunzio – ex socialista, sindacalista rivoluzionario confluito nel fascismo – ne avvertivano la funzione nazionalizzatrice e l'utilità pedagogica:

Io non solo non contrasto, ma voglio anzi lo *spirito* regionale, e da tempo sostengo vivamente che nelle scuole *prima* si devono insegnare metodicamente i dialetti, le letterature, le storie, le geografie regionali e *poi* la lingua, la letteratura, la storia e le geografie nazionali [*corsivo nel testo*]<sup>59</sup>.

Lo stesso fascismo ebbe inizialmente una posizione non ben definita in materia di regioni. Se il programma di Sansepolcro accennava, per influsso del sindacalismo nazionale, al decentramento amministrativo<sup>60</sup>, le dichiarazioni mussoliniane sulla riduzione delle funzioni statali destarono l'attenzione degli ambienti federalisti di «Critica politica»<sup>61</sup>, e alimentarono illusorie speranze su un'apertura al decentramento<sup>62</sup>. Vi fu infine qualche isolato e fallito tentativo di conciliare decentramento e fascismo, prima che il fascismo preferisse seguire la strada del decentramento burocratico di tipo funzionale<sup>63</sup>. La scelta era naturalmente dettata dalla volontà di mantenere il controllo del centro sulla periferia. Nel 1923 il ministro Acerbo si pronunciò contro l'istituzione delle regioni<sup>64</sup>. Nello stesso anno Arnaldo Mussolini, alla luce del carattere recente dell'unificazione, giudicò «som-

mamente pericoloso» e «antinazionale» proporre tesi autonomistiche bollandole come «vecchi giochi di politicanti»<sup>65</sup>.

Nello stesso tempo si registrò una tendenza a regionalizzare l'attività della burocrazia con la creazione di consorzi e dipartimenti sovraregionali<sup>66</sup>. La regionalizzazione burocratica toccò anche le stesse strutture di partito con l'istituzione, da parte del Gran Consiglio nel 1925, di gruppi regionali di deputati guidati da un fiduciario per sottoporre all'attenzione di governo e parlamento i problemi delle singole regioni<sup>67</sup>. Sul piano dell'ordinamento politico, in accordo con le tesi di Vitta<sup>68</sup>, fu mantenuta la ripartizione provinciale, eliminando ogni forma di rappresentanza con la nomina dall'alto degli amministratori, in particolare del podestà<sup>69</sup>. In tal modo si spostava l'asse amministrativo verso la città e il suo comprensorio<sup>70</sup>. La provincia era solo un ente a cui il centro delegava alcune funzioni<sup>71</sup>. Nello stesso tempo però Mussolini stesso volle distinguersi da ogni possibile collegamento con la tradizione amministrativa sorta dalla rivoluzione francese:

Mentre il Sieyès proponeva di dare ai dipartimenti francesi – creati dall'arbitrio della costituzione rivoluzionaria – un semplice numero indicativo, la provincia italiana prende il nome dalla città, intorno alla quale è sorta. Diceva Marco Minghetti [...] «Erra chi crede potersi la provincia italiana artificialmente declinare e ingrandire ad arbitrio: essa è a mio avviso già costituita dalla geografia e dalla storia»<sup>72</sup>.

Secondo Sileno Fabbri nella provincia la storia finiva per formare «la propria anima ed assumere anche una ragion d'essere morale e giuridica»<sup>73</sup>. A suo parere la riforma, accanto a criteri politici, aveva tenuto conto di ragioni storiche assegnando nuovamente il rango di provincia a città che lo erano state prima dell'unificazione<sup>74</sup>. Se da una parte la scelta del modello municipale esprimeva il timore che una divisione regionale potesse indebolire l'unità statale, dall'altra giocava anch'essa sull'esaltazione di un localismo, in questo caso municipale, subordinato al più generale interesse nazionale. Per Antonio Bruers il policentrismo urba-

no era stato un elemento di forza nella storia d'Italia<sup>75</sup> fino a quando l'emigrazione verso la città del proprietario terriero non aveva eliminato la classe dirigente provinciale. I ceti medi agricoli e commerciali che l'avevano sostituito non erano stati in grado di «esercitare il reggimento pubblico», facendo così mancare il tramite tra la periferia e la capitale con il risultato di far languire la provincia<sup>76</sup>. In questa prospettiva la rinascita dell'«amore civico» poteva far rinascere «l'ambizione intellettuale dei nuclei dirigenti provinciali»<sup>77</sup>.

In verità, tra i fascisti non si pensava di far leva solo sull'amore per la piccola patria, ma anche su quello per le stesse regioni. Perfino Acerbo aveva riconosciuto che la regione continuava ad avere un ruolo come fattore geografico ed etnografico<sup>78</sup>. Ancora più chiaramente, aprendo la settimana abruzzese, il ministro della Pubblica Istruzione Gentile sostenne che il regionalismo ora poteva essere coltivato senza timore di disgregare lo stato nazionale:

Rivolgiamoci pure al campanile del nostro paese, alla famiglia da cui scaturimmo; alla nostra più piccola terra! Troveremo in essi tanta bellezza profonda; ci riattaccheremo alle memorie degli avi e dalle varie difformità ricostruiremo più solido e più convinto il patrimonio nazionale. Non facciamo perdere i tanti rivoli d'Italia, non lasciamo abbandonati gli infiniti filoni d'oro delle nostre regioni<sup>79</sup>.

Il regime in realtà separava nel regionalismo il dato culturale da quello politico, svalutando il ruolo del federalismo perfino nella tradizione risorgimentale<sup>80</sup>. Espulsa dalla sfera della politica, la regione poteva dunque continuare ad essere un punto di riferimento ideologico prima di tutto per alcuni gruppi intellettuali provinciali filofascisti. In alcune zone del paese il consenso goduto dalle tendenze autonomistiche spinse poi il fascismo ad enfatizzare in chiave propagandistica la nota regionale. In Sardegna, Mussolini in persona aveva riconosciuto nel 1923 che il fascismo, pur essendo «fieramente ed intransigentemente unitario», tutelava i «sacrosanti interessi materiali e morali» delle regioni<sup>81</sup>. Infine, la cultura regionale poteva servire in generale anche come antidoto ideologico al campanilismo, contribuendo a

superare o a temperare i contrasti locali come nel caso marchigiano secondo Mazzolini:

Quello che si lamentava era la mancanza di *unità regionale*, si può dire che le quattro province vivevano una vita autonoma, per non dire qualche volta contrastata. Il fascismo marchigiano è ormai sulla via di superare questo stato di cose, è sulla via insomma di una più che completa, fraterna collaborazione, non solo politica, ma anche amministrativa-economica, unificata insomma nell'intera zona<sup>82</sup>.